

GIOVANNI D'ANNA

## CICERONE E QUINTILIANO

Dopo Seneca un altro spagnolo segnò un momento importante nella storia della fortuna di Cicerone. Seneca gli era stato ostile, propugnando un modulo stilistico opposto a quello dell'Arpinate: «Seneca rifiuta il periodare di stampo ciceroniano dalla complessa e ben congegnata architettura, con il costante ricorso alla coordinazione (ipotassi); egli predilige uno stile paratattico, con una continua frantumazione del corso logico del pensiero per mezzo di frasi brevi, prive di legami tra loro, per lo più sentenziose»(1). Questo atteggiamento ben s'inquadrava nell'indirizzo del modernismo asiano che prevalse in età neroniana, in aperta polemica con gli scrittori delle età di Cesare e di Augusto: come Seneca si contrappose a Cicerone, Lucano si atteggiò ad antivirgilio e Persio, almeno per taluni aspetti, ritornò su posizioni luciliane, scavalcando Orazio (2). In età flaviana si ebbe, «ad opera soprattutto di Quintiliano e della sua scuola, la reazione contro l'asianesimo barocco dell'epoca neroniana, in nome di un ritorno ai modelli della classicità latina: nell'oratoria il modello è Cicerone, mentre nell'epica si rigetta lo schema di Lucano per tornare a Virgilio»(3). Il Fedeli ha ragione di parlare di una 'classicità latina' che, grazie al riferimento a Cicerone e a Virgilio, è possibile identificare con le età di Cesare e di Augusto e non soltanto con la seconda. Infatti si deve distinguere tra la 'classicità latina', che comprende gli autori più rappresentativi di quello che un tempo veniva definito come il 'periodo aureo' della letteratura latina, considerati da Quintiliano idonei a *confirmare facultatem dicendi* (*inst.* 10, 1, 44) degli studenti di retorica, ed il classicismo augusteo, che è

(1) Cito da P. Fedeli, *Il sapere letterario*, 3A, Napoli 2003, 172. Il Fedeli concorda con la *communis opinio* che in questo caso è valida e condivisibile: ho scelto di citare Fedeli e non altri perché egli tiene la relazione su Cicerone e Seneca in questo Convegno ed è l'autore della più recente storia della letteratura latina di grande respiro e di alto valore scientifico.

(2) Orazio compose tutte le satire in esametri, mentre Persio nei *choliambi* adottò un altro metro, come aveva fatto Lucilio nei libri probabilmente più antichi della sua raccolta (che poi furono numerati XXII-XXIX) usando una sia pur moderata polimetria. Inoltre Persio ritornò alla posizione luciliana di comporre soltanto satire da contrapporre a tutti gli altri generi letterari (per questo egli distrusse i suoi componimenti giovanili di genere diverso), mentre Orazio, contemporaneamente alle satire, scrisse gli epodi e passò poi alle odi e ritenne di aver raggiunto nella poesia lirica la più alta gloria poetica.

(3) P. Fedeli, *op. cit.*, 342.

il movimento culturale, ben definibile cronologicamente, che dette un apporto essenziale e un indirizzo nuovo alla latinità di età imperiale e al futuro della cultura europea(4). Cicerone non può essere annoverato fra i 'costruttori' del classicismo augusteo non soltanto per la cronologia (egli fu ucciso nell'anno 43), ma soprattutto perché il classicismo augusteo ebbe dei presupposti ideologici, di cui Orazio è per noi il maggior codificatore e divulgatore, diversi se non totalmente opposti a quelli di Cicerone, che a sua volta è l'autore a noi meglio conosciuto e il teorizzatore più autorevole(5) dell'età di Cesare.

Si consideri soprattutto la poetica: Cicerone seguì il pensiero di Democrito e di Platone, che dava grande importanza all'ispirazione divina, all'invasamento. Dei numerosi passi ciceroniani che lo attestano, mi limito a citare *Pro Archia* 18 (*sic a summis hominibus eruditisque accepimus ceterarum rerum studia et doctrina et praeceptis et arte constare, poetam natura ipsa valere et mentis viribus excitari et quasi divino quodam spiritu inflari*) e *de or.* 2, 194 (*saepe ... audivi poetam bonum neminem – id quod a Democrito et Platone in scriptis relictum esse dicunt – sine inflammatione animorum existere posse et sine quodam adflatu quasi furoris*). Credere nella teoria dell'invasamento comportava attribuire alla *natura-ingenium* un'importanza non soltanto maggiore di quella dell'*ars*, ma addirittura preponderante, al punto che l'*ars* non veniva quasi presa in considerazione(6).

Invece Orazio, nell'*Epistola ai Pisoni*, che viene generalmente considerata come il manifesto della poetica del classicismo augusteo, aderì sostanzialmente ad Aristotele, il quale riteneva il culmine della poesia greca, ancor più dei poemi omerici, la grande tragedia attica. Orazio, al termine di una progressiva maturazione e di una lunga evoluzione ideologica(7), accettò dalla tragedia greca «l'impegno sui problemi morali, religiosi, politici» (La Penna), ribadendo, su questo punto, la rottura col neoterismo, alla scuola del quale si era formato, di cui conservò invece il precetto della forma elaborata, raggiungibile col lavoro di rifinitura (il *limae labor*) ed un lungo e paziente impegno (la *mora*, quantificata nell'indicazione catul-

(4) Si veda in part. il capitolo dedicato al significato culturale e sociale del classicismo augusteo in A. La Penna, *Orazio e l'ideologia del principato*, Torino 1963, 163-199 e quello dedicato alla poetica in *Saggi e studi su Orazio* dello stesso autore, Firenze 1993, 218-226.

(5) Insieme a Varrone Reatino, del quale però ci è rimasto assai poco del molto che aveva scritto.

(6) Illuminante al riguardo il primo capitolo di E. Malcovati, *Cicerone e la poesia*, Pavia 1943, 1-43.

(7) Cfr. la mia relazione *L'evoluzione della poetica di Orazio*, in *Atti dei Convegni di Venosa Napoli Roma, per il Bimillenario della morte di Orazio*, Venosa 1994, 241-272.

liana dei nove anni), da applicare a tutti i generi letterari, anche a quelli considerati i più 'alti' e della massima estensione, che proprio per questo motivo erano stati condannati da Callimaco che riteneva l'ὀλιγοστιχία presupposto necessario per la λεπτότης. L'inserzione del precetto neoterico in una poetica sostanzialmente aristotelica fu presentato da Orazio come una completa conciliazione delle poetiche di Aristotele e di Callimaco (*Natura fieret laudabile carmen an arte / quaesitum est: ego nec studium sine divite vena / nec rude quid prosit video ingenium; alterius sic / altera poscit opem res et coniurat amice, ars* 408-411)(8). Che Callimaco concepisse la sua poetica in polemica con Aristotele è stato dimostrato dal La Penna (implicitamente) e dal Serrao, ma io ho sostenuto(9) che un atteggiamento di contrapposizione ancora più netto Callimaco lo ebbe nei confronti di Democrito e di Platone. La mia opinione trova conferma nel fatto che già Aristotele si era distaccato dal suo maestro a proposito dell'invasamento(10) e questo facilitò, se non addirittura rese possibile, l'innovazione di Orazio, il quale nell'*Ars*, mentre «teorizza un certo equilibrio tra *ingenium* e *ars*, è dominato dalla preoccupazione di eliminare la poesia improvvisata e il furore irrazionale: non per niente finisce con la caricatura del poeta invasato»(11). In perfetta armonia con questo orientamento ideologico si capisce la valutazione critica di Orazio nei confronti di tutta la poesia latina arcaica, compreso il *pater Ennius* e quel Plauto che aveva riscosso tanto successo(12). Per il Venosino, infatti, tutti i poeti arcaici furono carenti nell'elaborazione formale e questo fece sì che Orazio, al contrario di Cicerone, desse di loro una valutazione negativa. Si prenda ad esempio la tragedia, per la quale i Latini, anche secondo Orazio, avevano una particolare attitudine (*epist.* 2, 1, 161-165), vanificata però dal fatto che *tur-*

(8) *Quaesitum est* è un perfetto storico che allude al fatto che la poetica callimachea fu concepita in contrapposizione alla poetica aristotelica, come ha rilevato G. Serrao, *La poetica del nuovo stile: dalla mimesi aristotelica alla poetica della verità*, in *Storia e civiltà dei Greci*, V 9, Milano 1977, 221-225. Orazio rivendica a sé, forse a ragione, il merito di aver operato la conciliazione delle due teorie. Invece non è esatto dire che per Aristotele valesse solo la *natura* e per Callimaco solo l'*ars*: è una affermazione di comodo per indicare, semplificando, che in ciascuna delle due teorie si dava maggiore importanza all'uno o all'altro elemento: la ritroviamo, ad es., in Ovidio, che scrive di Callimaco: *Battiades semper toto cantabitur orbe / quamvis ingenio non valet, arte valet* (*Am.* 1, 15, 13-14) e di Ennio: *Ennius ingenio maximus, arte rudis* (*Trist.* 2, 424).

(9) *I precetti oraziani sulla tragedia*, in *Atti del Convegno 'Teatro greco postclassico e teatro latino. Teoria e prassi drammatica'*, Roma 2003, 360-361.

(10) Cfr. Aristotele, *Dell'arte poetica*, a cura di C. Gallavotti, Milano 1974, XXI.

(11) Così il La Penna, *Saggi e studi su Orazio*, cit., 224.

(12) C. Marchesi, *Storia lett. lat.*, I, Milano-Messina 1947<sup>7</sup>, 77, scrive: «In mezzo al consenso di lodi che l'antichità ha tributato a Plauto, quella di Orazio è l'unica voce discordante». Quanto ad Ennio, la posizione oraziana definitiva – e sostanzialmente negativa – è quella di *epist.* 2, 1, 50-52, passo di non facile interpretazione, per il quale ritengo valido quanto scrive M. Barchiesi, *Nevio epico*, Padova 1962, 62-70.

*pem putat* (scil. *Romanus*) *inscite metuitque lituram* (v. 166): è una valutazione radicalmente diversa da quella di Cicerone che si era spinto addirittura a paragonare la triade dei tragediografi latini, Ennio, Pacuvio, Accio, alla grande triade attica, formata da Eschilo, Sofocle ed Euripide(13). La conseguenza pratica è che nell'*Ars poetica* Orazio, volendo indicare dei modelli da seguire, a quanti intendevano coltivare la poesia drammatica, dette il monito: *Vos exemplaria Graeca nocturna versate manu, versate diurna* (vv. 268 sg.)(14).

Quintiliano, grande estimatore di Cicerone ed ammiratore soprattutto della sua eloquenza(15), nel suo intento di rivalutazione della letteratura delle età di Cesare e di Augusto, in polemica col modernismo di età neroniana ed in particolare di Seneca (*inst.* 10, 1, 125-131), quando compose le rassegne, articolate per generi letterari, degli autori latini, la lettura dei quali avrebbe giovato agli studenti di retorica, si trovò nella necessità di dover scegliere tra l'orientamento critico di Cicerone e quello di Orazio: non c'è dubbio che Quintiliano preferì Orazio(16), di cui egli accettò la valutazione sostanzialmente negativa di tutta la letteratura latina arcaica, giudicata complessivamente carente di *ars*. Già in 1, 8, 8, trattando delle prime letture che i giovani devono fare, Quintiliano aveva espresso alcune riserve sulle opere latine, presentando come una concessione il fatto che *Latini quoque auctores adferent utilitatis aliquid* e, restringendo il discorso agli scrittori arcaici, aveva aggiunto: *multum autem veteres etiam Latini conferunt, quamquam plerique plus ingenio quam arte valuerunt, in primis copiam verborum*. La riserva qui espressa sulla limitatezza dell'utilità

(13) Cicerone, *Acad.* 1, 10 loda i tre tragediografi latini per aver saputo esprimere la *vis* di Eschilo, Sofocle ed Euripide; in *de or.* 3, 27 il paragone è implicito. Né si può tacere della valutazione *Pacuvius hoc melius quam Sophocles* (*Tusc.* 2, 48), fatta per la scena dei *Niptra* in cui il poeta latino, a giudizio di Cicerone, sarebbe stato più felice del modello greco nell'esprimere i lamenti di Ulisse ferito.

(14) Il La Penna, *Orazio e l'ideologia del principato*, cit., 148-162, sostiene che Augusto propugnasse la rinascita del teatro latino attraverso la rivalutazione e l'imitazione del teatro di età arcaica, mentre Orazio era di parere opposto. Non è un caso che il *Thyestes* di Vario sia apprezzato da Quintiliano, che segue Orazio, perché *cullibet Graecarum* (scil. *tragoediarum*) *comparari potest* (*inst.* 10, 1, 98).

(15) In *inst.* 3, 1, 20 e 5, 11, 17, Quintiliano loda Cicerone sia come oratore sia come reitore (*praecipuum vero lumen sicut eloquentiae, ita praeceptis quoque eius dedit unicum apud nos specimen orandi docendique oratorias artes M. Tullius...*), ma la lode più alta di Cicerone oratore è in 10, 1, 105-112, nel lungo brano che apre la rassegna degli oratori latini in cui è proclamato superiore a Demostene e gli viene riconosciuto il merito di aver assommato *vim Demosthenis, copiam Platonis, iucunditatem Isocratis*. Inoltre in 10, 1, 123 Cicerone è indicato come uno dei *paucissimi qui de philosophia scripserint* in una forma apprezzabile (*eloquentes*), tale da essere proposta alla lettura dei giovani.

(16) Mi sia lecito rimandare alla mia relazione *Quintiliano e il classicismo di età Flavianiana*, in *Atti del Convegno 'La storia, la letteratura e l'arte a Roma da Tiberio a Domiziano'*, tenuto nell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova nel 1990, Mantova 1992, 217-230.

ricavabile dalla lettura degli arcaici, viene ribadita e chiarita in 10, 1, 40, cioè al momento di cominciare le rassegne degli scrittori greci e latini, divisi per generi letterari: *Non est dissimulanda nostri quoque iudicii summa: paucos enim vel potius vix ullum ex iis qui vetustatem pertulerunt existimo posse reperiri qui iudicium adhibentibus allaturus sit utilitatis aliquid, cum se Cicero ab illis quoque vetustissimis auctoribus, ingeniosus quidem sed arte carentibus plurimum fateatur adiutum.* L'ultima parte del brano chiarisce che Quintiliano fa riferimento agli scrittori latini e assume il valore di una dichiarazione di dissenso dalla posizione di Cicerone, esplicitamente nominato, il quale era seguace di una poetica che apprezzava soprattutto l'*ingenium* e non dava troppa importanza alla carenza di *ars*; in tal modo Quintiliano aderiva chiaramente alla poetica oraziana che riteneva necessarie tanto le doti naturali quanto la rifinitura formale (*Ars* 408-411) nelle opere di tutti i generi letterari, sia in quelli considerati, secondo la mentalità del tempo, i più elevati ed impegnativi sia in quelli ritenuti i più umili. Muovendo da questa premessa, non ci stupirà la costatazione che vengono sistematicamente esclusi gli iniziatori e i più antichi cultori dei singoli generi: oltre a Livio Andronico che rappresenta un caso particolare(17), Quintiliano non nomina Nevio tra i poeti epici(18), nei quali inserisce Ennio con un giudizio assai meno entusiastico(19), ad es., di quelli di Lucrezio, 1, 117-126; di Cicerone, *passim*, e dei critici di età augustea citati da Orazio, *epist.* 2, 1, 50-51. Tra gli elegiaci il primo ad essere nominato da Quintiliano è Tibullo(20); tra i satirici Lucilio(21); tra i

(17) Infatti anche Cicerone non lo apprezzava né per l'*Odusia* né per le *fabulae* (*Brut.* 71) e Orazio lo esclude dall'elenco dei poeti arcaici cari al popolo romano, del quale egli non condivide i gusti (*epist.* 2, 1, 50-61), salvo a indicarlo subito dopo (*ad nostrum tempus Livi scriptoris ab aevo*, v. 62) come *terminus antiquitatis*. Con lo stesso scopo viene ricordato da Quintiliano, soltanto in 10, 2, 7: *... nihil in poetis supra Livium Andronicum, nihil in historiis supra pontificum annales haberemus.*

(18) Cicerone mostra di apprezzare il *Bellum Poenicum* in *Brut.* 75-76, mentre Orazio, *epist.* 2, 1, 50-54 dà un giudizio sostanzialmente sfavorevole sia di Ennio sia di Nevio; per la controversa interpretazione del passo oraziano, concordo con M. Barchiesi, *Nevio epico*, cit., 43-70. Secondo gli studiosi moderni, Nevio fu anche un valido compositore di palliate, come del resto era stimato dagli antichi: lo attesta il canone di Volcacio Sedigito.

(19) *Ennium sicut sacros vetustate lucos adoremus, in quibus grandia et antiqua robora iam non tantam habent speciem quam religionem* (*inst.* 10, 1, 88). Il Marchesi, *op. cit.*, 85, scriveva che «l'arte ha bisogno di uomini commossi, non di uomini riverenti».

(20) Peraltro nel breve passo dedicato all'elegia (10, 1, 93) è ricordato anche Cornelio Gallo. L'adesione di Quintiliano alle idee di Orazio è visibile probabilmente anche nella preferenza mostrata per Tibullo nei confronti di Propertio.

(21) Eppure Quintiliano conosceva l'esistenza della satira enniana, perché altrimenti non avrebbe potuto definire la Menippea di Varrone *prius saturae genus* rispetto alla satira esametrica di Lucilio. Il *prius* (che alcuni editori correggono arbitrariamente in *propius*) si spiega col fatto che la Menippea per la sua polimetria era considerata la continuazione della *satura* enniana, mentre Lucilio, adottando l'esametro, aveva creato un *alterum saturae genus* (e perciò Orazio lo aveva definito *inventor* in *sat.* 1, 10, 48). Su questi problemi, cfr. il mio art.

giambografi Catullo; tra i lirici Orazio e, nella prosa, tra gli storiografi Sallustio (22) e tra gli oratori Cicerone (23). I soli generi di poesia in cui sono inseriti scrittori arcaici sono quelli della poesia drammatica: infatti i primi tragediografi ad essere nominati sono Pacuvio ed Accio, e come autori di palliate Plauto, Cecilio e Terenzio, e di togate Afranio. Non si tratta però di un ritorno di Quintiliano alle posizioni ciceroniane: si consideri che egli non parla né di Ennio tragediografo, molto ammirato dall'Arpinate, né di Nevio commediografo e il giudizio globale sulla palliata è negativo (24); inoltre l'iniziale riconoscimento dei pregi di Pacuvio e di Accio (*clarissimi gravitate sententiarum, verborum pondere, auctoritate personarum*) è seguito dalla riserva di carenza della cura formale (25), che è per Orazio il difetto di tutta la produzione arcaica, imputabile più agli orientamenti del tempo che ad essi stessi; anche qui c'è un'eco del giudizio oraziano di Lucilio (*sat. 1, 10, 67-71*) (26). Inoltre va rilevato che Quintiliano, per definire le diversità dei due poeti, si rifà alle opinioni di altri (*virium tamen Accio plus tribuitur, Pacuvium videri doctiorem qui esse docti affectant volunt*) proprio come Orazio nella già menzionata elencazione dei poeti arcaici, soprattutto drammatici, bene accettati al pubblico romano del suo tempo: *ambigitur quotiens uter utro sit prior, aufert / Pacuvius docti famam senis, Accius alti* (*epist. 2, 1, 55-56*) (27). La valutazione, almeno parzialmente positiva (28), di Pacuvio e di Accio rappresenta quindi un'ec-

*Qualche precisazione sulla storia della satira*, in *Scritti in onore di B. Riposati*, I, Rieti 1979, 133-142.

(22) Eppure c'era stato Catone con le *Origines*, per non parlare di Celio Antipatro, di Sempronio Asellione e di Sisenna.

(23) Alcuni oratori anteriori a Cicerone, e da lui nominati nel *Brutus*, avrebbero meritato di entrare nella rassegna di Quintiliano, ma va ribadito che si tratta di una scelta voluta, fatta in ossequio alla 'condanna' oraziana di tutta la letteratura arcaica.

(24) *In comoedia maxime claudicamus* (*Inst. 99*); un giudizio così severo è tanto più significativo perché Quintiliano tende in genere a mettere in evidenza il valore o l'originalità dei generi letterari latini rispetto a quelli greci: *elegia... Graecos provocamus e saturam... tota nostra est* (10, 1, 93), *at non historia cesserit Graecis* (10, 1, 91) ecc.

(25) *Ceterum nitor et summa in excolendis operibus manus magis videri potest temporibus quam ipsis defuisse* (*Inst. 10, 1, 97*).

(26) *Ille* (scil. *Lucilius*), */ si foret hoc nostrum fato delapsus in aevum, / detereret sibi multa, recideret omne quod ultra / perfectum traheretur, et in versu faciendo / saepe caput scaberet, vivos et roderet unguis*.

(27) Si noti anche la somiglianza delle valutazioni: si attribuisce *doctrina* a Pacuvio, ad Accio *plus virium* che può equivalere all'*altus* del testo oraziano (cfr. A. Kiessling - R. Heinze, *Horaz. Briefe*, Berlin 1959, p. 210: «altus geht auf die Kraft des pathos und den hohen Schwung der Sprache»). Per Kiessling-Heinze, Quintiliano ripete (wiederholt) il giudizio che si legge in Orazio. Invece Cicerone, che pure considera Pacuvio il sommo tragediografo latino (*De opt. gen. or. 2*), non lo definisce mai *doctus*.

(28) Si consideri che, dopo il riconoscimento iniziale di pregi di Pacuvio e di Accio, l'attribuire ai tempi la 'colpa' del mancato affinamento formale non è un elemento del tutto negativo: Orazio, che certamente Quintiliano ebbe presente, si serve dello stesso argomento nel passo riportato in n. 26, quando, nella seconda parte della decima satira, cambia il suo atteggiamento.

cezione nella tendenza di Quintiliano all'esclusione degli arcaici dalle sue rassegne e alla loro valutazione negativa: se anche in questo caso Quintiliano ha presente Orazio, è tuttavia probabile che su di lui abbiano un po' influito pure i giudizi di Cicerone. Del resto anche nel noto brano riguardante la satira, Quintiliano mostra di seguire Orazio proprio mentre dichiara di essere – sia pur parzialmente – in dissenso con lui: *satura quidem tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus Lucilius quosdam ita deditos sibi adhuc habet amatores ut eum non eiusdem modo operis auctoribus, sed omnibus poetis praeferre non dubitent*(29). *Ego tantum ab illis quantum ab Horatio dissentio qui Lucilium fluere lutulentum et esse aliquid quod tollere possis putat: nam eruditio in eo mira et libertas atque inde acerbitas et abunde salis; multum eo est tersior ac purus magis Horatius et, nisi labor eius amore, praecipuus* (inst. 10, 93-94). Il passo contiene molti riferimenti ad Orazio:

a) L'affermazione *satura tota nostra est* deriva dalla definizione oraziana della satira come *carmen Graecis intactum* (sat. 1, 10, 65)(30).

b) *primus insignem laudem adeptus Lucilius* deriva da sat. 1, 10, 48-49, in cui Orazio dopo aver proclamato Lucilio *inventor*(31) aggiunge: *neque ego illi detrahere ausim / haerentem capiti multa cum laude coronam*.

c) Il passo *qui* (scil. *Horatius*) *Lucilium fluere lutulentum et esse aliquid quod tollere possis putat* è la citazione di sat. 1, 4, 11: *cum flueret lutulentus, erat quod tollere velles*. Il dissenso di Quintiliano da Orazio consiste nella constatazione che Orazio ha denunciato con molta franchezza i difetti di Lucilio soprattutto in sat. 1, 4, 8-14. Tuttavia non si può non rilevare che lo stesso Orazio, nella decima satira, dapprima ribadisce la sua critica a Lucilio, mettendo però in evidenza che nella quarta satira c'erano anche apprezzamenti per lui (*at idem... charta laudatur eadem*, v. 4); inoltre, come

giamento nei confronti di Lucilio e mostra la tendenza ad attenuare la sua critica, che era stata molto severa nella quarta satira e nella parte iniziale della decima: cfr. il mio art. *La decima satira di Orazio*, «Paideia» 60, 2005, 95-112.

(29) In una notizia che sembra di pura cronaca (il perdurare del favore dei lettori nei confronti di Lucilio) c'è un implicito riferimento al fatto – molto importante – che Lucilio concepì la satira come alternativa a tutti gli altri generi letterari. Non possiamo dire se Quintiliano ne fosse cosciente o no: in ogni caso per noi è un'informazione preziosa.

(30) Lo sostiene anche D. Bassi nel commento al X libro dell'*Institutio*, Torino 1899, 57. Il verso oraziano è variamente interpretato: il *Graecis intactum carmen* è la satira per la grande maggioranza degli studiosi, che però sono divisi nell'identificare l'*auctor* in Ennio (anch'io sono di questa opinione) o nello stesso Lucilio. Cfr., anche per la bibliografia, il mio art. *La decima satira di Orazio*, cit. alla nota 28.

(31) L'obiezione che Lucilio non potrebbe essere definito *inventor* da Orazio, se veramente egli considerava Ennio l'iniziatore della satira letteraria (cfr. nota 30) si può superare grazie proprio a Quintiliano, che, passando dalla satira esametrica di Lucilio, Orazio e Persio, alla Menippea di Varrone Reatino, la definisce un *alterum saturae genus*, mostrando che il termine *genus* si può riferire, oltre che alla satira globalmente considerata, anche a ciascuno dei due tipi di satira: quindi Ennio poteva essere considerato l'iniziatore sia della satira letteraria in generale sia della satira polimetrica, di cui la continuazione era appunto la Menippea, che, pur aggiungendo le parti prosaiche, ne conservava la polimetria.



ho già detto, nella seconda parte di *sat.* 1, 10, Orazio muta radicalmente il suo atteggiamento verso Lucilio, passando a sminuirne o a giustificarne le 'colpe'. Quando Quintiliano elenca i pregi di Lucilio (*eruditio mira, libertas* con conseguente *acerbitas* e *abunde salis*), egli riprende termini e valutazioni oraziane; solo l'*eruditio mira* potrebbe risalire all'*et doctus (et perurbanus)*, detto di Lucilio da Cicerone, *de or.* 1, 72(32), mentre *libertas et inde acerbitas* richiama *sat.* 1, 4, 3-5(33) e *sat.* 2, 1, *passim*, ed *abunde salis* è quasi una citazione di *sat.* 1, 10, 3-4, *at idem... sale multo / urbem defricuit*.

d) Quasi a voler equilibrare il rilievo di eccessiva severità nei confronti di Lucilio rivolto ad Orazio (ma già da lui stesso attenuata nel prosieguito della sua opera), Quintiliano lo proclama superiore a Lucilio e a tutti gli altri autori di satire, ammettendo anche il suo amore per lui: *multum eo* (scil. *Lucilio*) *est tersior ac purus magis Horatius et, nisi labor eius amore, praecipuus*. Anche qui, a stretto rigore di termini, Quintiliano dissente da Orazio, che si era dichiarato inferiore a Lucilio (*minor*; *sat.* 1, 10, 48, *infra Lucili ingenium*, *sat.* 2, 1, 75) ma si tratta di un dissenso molto affettuoso di cui Quintiliano si serve per ribadire la sua ammirazione per il Venosino.

Resta da esaminare il giudizio quintiliano sulla palliata, per la quale (a differenza della tragedia, di cui Quintiliano, dopo gli arcaici Pacuvio ed Accio, ricorda, di età augustea, Vario per il *Thyestes*(34) e Ovidio per la *Medea* e aggiunge anche Pomponio Secondo, *eorum quos viderim longe princeps*) sono menzionati soltanto gli arcaici Plauto, Cecilio e Terenzio: *in comoedia maxime claudicamus. licet Varro Musas, Aelii Stilonis sententia, Plautino dicat sermone locuturas fuisse si Latine loqui vellent, licet Caecilium veteres laudibus ferant, licet Terentii scripta ad Scipionem Africanum referantur, quae tamen sunt in hoc genere elegantissima et plus adhuc habitura gratiae si intra versus trimetros stetissent, vix levem consequimur umbram, adeo ut mihi sermo ipse Romanus non recipere videatur illam solis concessam Atticis venerem, cum eam ne Graeci quidem in alio genere linguae suae obtinuerint* (*inst.* 10, 1, 99). Il brano merita una parti-

(32) Sull'*urbanitas* di Lucilio Orazio concorda con Cicerone: *Fuerit Lucilius... / comis et urbanus* (*sat.* 1, 10, 64-65).

(33) I commediografi greci antichi, dai quali, secondo Orazio, *omnis pendet Lucilius*, denunciavano i viziosi *multa cum libertate*: di qui la loro *acerbitas* ('asprezza', 'mordacità'): Quintiliano dipende chiaramente da Orazio anche nel dire che la commedia greca antica, di cui, non a caso, egli nomina come più autorevoli esponenti Aristofane, Eupoli e Cratino, gli stessi che Orazio menziona in *sat.* 1, 4, 1, *facundissimae libertatis est et in insectandis vitiis praecipua* (*inst.* 10, 1, 65).

(34) Come ho già notato (cfr. n. 14), la lode dell'opera di Vario è fatta con spirito oraziano, perché la si paragona alle tragedie greche; semmai stupisce il fatto che Orazio non nomini il *Thyestes* nell'*Ars poetica*, anche se F. Delarue, *Le Thyeste de Varius*, in *Hommages à Henry Bardon*, Bruxelles 1985, 100-123, vede allusioni alla tragedia di Vario nei vv. 90-91 e 186 dell'*Ars*.



colare attenzione, perché Quintiliano in questo caso non segue la tendenza in lui abituale di rivendicare il valore (se non addirittura l'originalità come per la satira) dei generi letterari latini in confronto ai corrispondenti greci (cfr. n. 24), ma ammette una totale inferiorità dei Latini. Il fatto è tanto più strano perché il periodo è strutturato in un modo insolito: i tre autori di palliate sono inseriti ciascuno in una concessiva, sempre introdotta da un *licet*, in cui si evidenzia una caratteristica positiva (Plauto e Terenzio) o si prende atto del successo raggiunto (Cecilio)(35). È noto che Orazio aveva espresso un giudizio fortemente negativo di Plauto in *epist.* 2, 1, 170-176 e *ars* 270-274(36), mentre aveva familiarità e stima con Terenzio(37) di cui arriva a rielaborare una scena dell'*Eunuchus* (vv. 59 sgg.) in *sat.* 2, 3, 267 sgg. Invece Cicerone aveva apprezzato molto Plauto(38) e di Terenzio aveva lodato particolarmente l'*elegantia sermonis* sia nel frammento del *Limon*, citato da Suetonio nella *Vita Terenti*(39) sia in *epist. ad Att.* 7, 3, 10. Per quale motivo – vien fatto di domandarsi – Quintiliano giudicò tanto severamente la commedia latina, pur condividendo la lode per l'*elegantia sermonis* di Terenzio ed anche quella, altissima, espressa sulla lingua di Plauto da Elio Stilone e da Varrone, *vir Romanorum eruditissimus*? La spiegazione più probabile di questo difficile quesito è quella che si legge, ad es., nei commenti al libro X dell'*Institutio* di D. Bassi(40) e di A. Beltrami(41) che pensano all'avversione di Quintiliano, e di altri stu-

(35) In sostanza Quintiliano mostra di concordare col giudizio favorevole sulla lingua di Plauto e di Terenzio, che viene inserito in forma concessiva proprio per dar ragione della stroncatura iniziale: «la commedia latina vale poco benché...». In questo caso, più che in altri, ritengo che sull'autore dell'*Institutio* possa aver influito anche la stima e la considerazione di Cicerone, pur seguendo egli a condividere la valutazione complessiva di Orazio sulla letteratura latina arcaica.

(36) Cfr. A. Ronconi, *Orazio e i poeti latini arcaici*, in *Da Omero a Dante*, Urbino 1981, part. 234-35 e 242-245. Nell'epistola ad Augusto Orazio condanna l'incapacità di Plauto di caratterizzare adeguatamente i personaggi, che pure rispondono sempre ad una determinata tipologia; nell'*Ars* si rammarica che i *proavi*, i Romani più antichi, a torto ammirassero molto *Plautinos et numeros et sales*: a rigore, dunque, Orazio non critica specificamente la lingua di Plauto. Del resto, che il giudizio complessivo di un poeta potesse essere disgiunto da quello della sua lingua, è dimostrato da Cicerone, il quale pur scrivendo: *Caecilium et Pacuvium male locutos videmus* (*Brut.* 126) e definendo Cecilio *malus auctor Latinitatis* (*ad Att.* 7, 3, 10), mostra di considerare i due poeti rispettivamente il miglior commediografo e il miglior tragediografo latino in *de opt. gen. orat.* 2, 9.

(37) Cfr. A. La Penna, *Saggi e studi su Orazio*, cit., 79-80.

(38) Cfr. E. Malcovati, *Cicerone e la poesia*, cit., 152-157.

(39) Ll. 110 sgg. Rost. (A. Rostagni, *Svetonio. De poetis...*, Torino 1944, 42-43). La notizia contenuta nella *Vita*: *non obscura fama est adiutum Terentium in scriptis a Laelio et Scipione* (ll. 47-48 Rost.) riprende e fonde insieme quelle date da Cic. *ad Att.* 7, 3, 10 (*Terentii fabellae propter elegantiam sermonis putabantur a C. Laelio scribi*) e da Quintiliano, *inst.* 10, 1, 105, citato nel testo.

(40) *Op. cit.* 62.

(41) Bologna 1932, 62.

diosi del suo tempo e del suo indirizzo critico, per gli arcaizzanti, ammiratori dei commediografi antichi: io insisterei(42) sul fatto che la rassegna degli autori di commedie, oltre ad essere la sola con quella dei tragediografi, a cominciare da scrittori arcaici, è l'unica a non comprendere anche scrittori delle età di Cesare e di Augusto e di età imperiale, che invece sono quelli presi maggiormente, o quasi sempre esclusivamente, in considerazione da Quintiliano.

Potrebbe aiutarci a capire le motivazioni della severità di Quintiliano nei confronti della commedia latina considerata nel suo insieme, malgrado il riconoscimento di pregi di singoli autori, il suo giudizio sulla commedia greca antica: *antiqua comoedia cum sinceram illam sermonis Attici gratiam prope sola retinet, tum facundissimae libertatis est et in insectandis vitiis praecipua; plurimum tamen virium etiam in ceteris partibus habet. Nam et grandis et elegans et venusta et nescio an ulla, post Homerum tamen, quem ut Achillem semper excipi par est, aut similior sit oratoribus aut ad oratores faciendos aptior. Plures eius auctores, Aristophanes tamen et Eupolis Cratinusque praecipui* (inst. 10, 1, 65). Ad una semplice lettura del brano, appare evidente che Quintiliano ebbe presente l'inizio della satira 1, 4 di Orazio: Aristofane, Eupoli e Cratino sono gli stessi che Orazio nomina nel v. 1 (*Eupolis atque Cratinus Aristophanesque poetae*) con uguale inversione cronologica di Eupoli e Cratino; *facundissimae libertatis* richiama il *multa cum libertate* di Orazio, come pure solo Orazio e Quintiliano(43) attribuiscono alla commedia greca antica un intento moralistico(44): *siquis erat dignus describi quod malus ac fur, / quod moechus foret aut sicarius aut alioqui / famosus... notabant*, Hor. sat. 1, 4, 3-5; *in insectandis vitiis praecipua*, Quint. loc. cit. Tuttavia ancora più importante ai fini del quesito che ci siamo posto è il raffronto fra alcuni punti del par. 65 e dei parr. 99-100. Nel primo passo si legge: *antiqua comoedia sinceram illam sermonis Attici gratiam prope sola retinet... nam et grandis et elegans et venusta*; nell'altro, dopo l'ammissione che i *Terentii scripta sunt in hoc genere elegantissima et plus adhuc habitura gratiae si intra versus trimetros stetissent*, Quintiliano conclude: *vix levem consequimur umbram, adeo ut mihi sermo ipse Romanus non recipere videatur illam solis concessam Atticis venerem, cum eam ne Greci quidem in alio genere*

(42) Questa precisazione mi sembra opportuna perché Plauto e Terenzio ebbero estimatori anche nella cosiddetta età aurea della letteratura latina.

(43) Ed il tardo trattato Περὶ κωμῳδίας (A. Kiessling - R. Heinze, *Horaz. Satiren*, Berlin 1957<sup>o</sup>, 70).

(44) Che in realtà non ebbe, secondo il parere prevalente tra gli studiosi: cfr. A. Lesky, *Storia lett. greca*, trad. ital., Milano 1962, 542-582; A. Garzya, *St. lett. greca*, Torino 1974, 157-163; L. Canfora, *St. lett. greca*, Bari 1986, 196 sgg.; D. Del Corno, *Lett. greca*, Milano 1988, 241 sgg., ecc.

*linguae obtinuerint*. Dall'esame di questi passi appare chiaro che Quintiliano considerò la commedia antica come la più alta espressione della grazia e dell'eleganza del *sermo Atticus* e che accusò i commediografi latini di non aver saputo avvicinarla (45). Il rimprovero è ingiusto, perché gli autori latini di palliate e lo stesso Afranio, ricordato subito dopo come migliore compositore di togate, scelsero come modelli Menandro ed altri poeti della commedia nuova, che è diversissima dall'antica e che deve molto più ad Euripide che ad Aristofane, come Quintiliano stesso ammette in *inst.* 10, 1, 69. La 'condanna' quintiliana della palliata latina può essere stata originata, oltre che dalla pregiudiziale avversione di Orazio per tutta la poesia latina arcaica, dal fatto che Quintiliano la raffrontò, invece che con la commedia nuova cui in realtà si ispirava, con la commedia greca antica da lui molto apprezzata, della quale uno dei pregi maggiori, la libertà di espressione e l'aggressività moralistica, (secondo Orazio) era passato a Lucilio, *inventor* di un genere nuovo, mentre la *gratia* e la venustà dei commediografi greci erano state imitate senza successo dai Latini, che pure con Plauto e Terenzio avevano raggiunto un alto valore nella lingua. Inoltre, anche a voler considerare il loro rapporto con la commedia nuova, uno dei maggiori pregi di Menandro, l'essere *omnibus rebus personis affectibus accommodatus*, richiamava l'opposta valutazione oraziana di Plauto, che nell'epistola ad Augusto, come si è detto (n. 36), era stato accusato di non saper caratterizzare i suoi personaggi, costruiti come tipi fissi e pertanto diversi dalla molteplice e variata realtà della vita, che invece Menandro aveva saputo riprodurre nelle sue commedie.

(45) Che tra i due passi vi sia una stretta connessione è confermato dal ricorrere degli stessi termini: *illam sermonis Attici gratiam* del primo è richiamato nel secondo da *sermo Romanus non recipere videatur illam solis concessam Atticis venerem* e si noti che, se a *gratiam* dell'uno corrisponde *venerem* dell'altro, nel par. 65 subito dopo si dice che la commedia greca antica era *elegans et venusta* e nel par. 99 che i *Terentii scripta* erano *elegantissima et plus habitura gratiae*.